



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 1989

**Review of "Anna Giacalone Ramat (a cura di), L'italiano tra le altre lingue:
strategie di acquisizione, Bologna: il Mulino (1988)"**

Schmid, Stephan

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-117564>
Journal Article

Originally published at:

Schmid, Stephan (1989). Review of "Anna Giacalone Ramat (a cura di), L'italiano tra le altre lingue:
strategie di acquisizione, Bologna: il Mulino (1988)". *Vox Romanica*, 48:290-292.

tina), di A. Manenti «Presenza culturale italiana e studio dell'italiano in Brasile», di F. Fico-
rilli «La presenza della lingua e cultura italiana in Paraguay», e di G. Fernández «Panorama
de la cultura italiana en México».

Comune a quasi tutti è poi il rimprovero al governo italiano e autorità competenti per il
disinteresse mostrato per la diffusione della lingua italiana in questi paesi, disinteresse che
emerge nella carenza di fondi, di personale specializzato e di borse di studio in Italia per i cit-
tadini stranieri.

Concludendo, il consistente volume si offre, soprattutto nella prima metà, come interes-
sante contributo ricco di spunti di riflessione, soprattutto per coloro che si occupano di ita-
liano all'estero, pur non avendo approfondite conoscenze di linguistica generale o applicata o
di sociolinguistica. Qualche articolo poi, di più ampio respiro, può risultare di scorrevole let-
tura per avere una visione schematica e generale di ciò che è stato fatto fino ad oggi nell'àm-
bito della glottodidattica.

La parte conclusiva, invece, è di stretto «uso e consumo» per coloro che, interessati alla spe-
cifica situazione dell'America Latina, desiderano avere informazioni pratiche o dati statistici
sui singoli paesi.

Ada Valentini



ANNA GIACALONE RAMAT (a cura di), *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*,
Bologna (il Mulino) 1988, 317 p.

In Italia gli studi sull'acquisizione di lingue seconde, e in particolare sull'apprendimento dell'
italiano da parte di lavoratori immigrati, hanno conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo
notevole. Il ritardo, rispetto a paesi come gli USA, la Germania o la Francia, con cui si è
affermato questo nuovo indirizzo di ricerca trova le sue ragioni nelle condizioni oggettive
della realtà sociolinguistica italiana: è infatti in quest'ultimo decennio che l'Italia si è sostan-
zialmente trasformata dalla classica nazione d'emigrazione in un paese che accoglie sempre
più immigrati dal cosiddetto terzo mondo. La presenza di lavoratori stranieri provenienti dai
paesi arabi e africani in genere (ma anche da altre aree, come le Filippine) è un elemento carat-
terizzante delle dinamiche che si producono attualmente all'interno della società italiana, e su
questo sfondo le ricerche linguistiche sui nuovi immigrati acquistano attualità ed importanza
anche dal punto di vista sociopolitico, per esempio in vista di un'eventuale applicazione pra-
tica dei risultati a concreti interventi formativi ed integrativi. Nel presente volume si avverte
però anche uno spiccato interesse per questioni teoriche, oltre che di sociolinguistica, di lin-
guistica «interna», che si manifesta nel tentativo di interpretare i dati raccolti nelle indagini
empiriche alla luce delle più recenti teorie linguistiche e di trarre dai risultati delle ricerche
sull'acquisizione di L2 delle generalizzazioni che aumentino le nostre conoscenze sulla strut-
tura e sul funzionamento delle lingue naturali.

Un semplice confronto tra l'indice di questo volume e quello del *reader* precedentemente
curato dalla stessa A. Giacalone Ramat (*L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*,
Bologna [il Mulino] 1986) rivela la mutata posizione della linguistica italiana riguardo agli
studi in questo campo: se il primo volume consisteva essenzialmente in una serie di saggi di
studiosi stranieri (tedeschi e francesi soprattutto), già apparsi altrove e tradotti in italiano
(l'unica eccezione è il contributo di M. Berretta, *Per uno studio dell'apprendimento dell'ita-
liano in contesto naturale: il caso dei pronomi atoni*), la pubblicazione sotto recensione, che
raccolge gli atti di un seminario tenuto il 13 giugno 1986 all'Università di Pavia, testimonia
chiaramente il fervore con cui i linguisti italiani hanno saputo affrontare la nuova problema-
tica. Ora la situazione è praticamente capovolta, dato che registriamo un unico saggio firmato
da uno straniero (quello di P. Auer intitolato *Esiste una «didattica naturale»?*), mentre tutti gli
altri contributi – quindici in totale – sono stati scritti da autori italiani.

Il libro è articolato in tre parti: la prima delinea *Il quadro sociolinguistico dell'apprendimento spontaneo dell'italiano*; nella seconda si analizza *L'acquisizione delle strutture dell'italiano*; la terza e ultima parte, in cui vengono esaminate alcune aree critiche in inglese e francese L2 di italofofoni, si intitola *Italiano e lingua straniera. Confronto di percorsi di acquisizione*. Due lavori della prima parte riferiscono i risultati di indagini sociolinguistiche sulle nuove minoranze etniche, condotte a Roma (M. Fibbi e M. Vedovelli) e a Milano (G. Favaro). Ambedue studiano l'incidenza di fattori extralinguistici – la durata della residenza in Italia, il tipo di attività lavorativa, la frequenza di corsi di lingua, il contatto con gli autoctoni nel tempo libero ecc. – sulla competenza comunicativa dei soggetti. Il quadro che si ricava da questi dati è sostanzialmente quello di una emarginazione linguistica legata ad una emarginazione sociale. La correlazione tra fattori psicosociali e semplificazione linguistica sta al centro del saggio di F. Orletti, *L'italiano dei filippini a Roma*, che, rifacendosi alle ipotesi di Schumann e sottolineando l'importanza degli atteggiamenti linguistici sui processi di apprendimento, riconduce la persistenza di interlingue «pidginizzate» (sarebbe forse meglio dire: «fossilizzate») al basso grado di *enclosure* della comunità filippina a Roma. Partendo dall'assunto che «parlare è un atto di identità» (p. 144), l'autrice interpreta il fenomeno della fossilizzazione come riflesso del «desiderio da parte dei membri della comunità immigrata di mantenere ben distinti i propri confini culturali e linguistici» (ibid.).

L'analisi di determinate strutture in italiano L2 costituisce il «piatto forte» della seconda parte dove, procedendo per livelli d'analisi, si evidenziano alcune particolarità fonologiche, morfologiche e sintattiche delle varietà di apprendimento. Di fonologia si occupa G. Bernini, il quale sulla base di un confronto interlinguistico individua i settori critici nel consonantismo di parlanti arabofoni e stabilisce le sequenze relative di apprendimento del suo campione, giungendo alla conclusione che a livello fonologico l'influenza della L1 gioca sì un ruolo importante nella configurazione delle aree problematiche per l'apprendimento, ma che il modo e l'ordine in cui queste vengono risolte si spiegano solo in base a scale di marcatezza fonologica. Questo contributo costituisce dunque un primo riuscito tentativo di integrare ipotesi interferenzialiste in un modello più generale dell'apprendimento basato prevalentemente su principi e tendenze universali.

Seguono alcune riflessioni teoriche di R. Simone sullo statuto della morfologia nei sistemi linguistici e in particolare sulle sue configurazioni nei «contesti turbati» (sordità, *migrant languages*, lingue creole ecc.). La fragilità della morfologia sarebbe dovuta in sostanza all'esiguo corpo fonico cui sono generalmente affidate le opposizioni pertinenti, al suo basso grado di iconicità e all'alto grado di articolazione interna. Purtroppo il volume non riporta dati empirici che potrebbero verificare la rilevanza di questi parametri per l'apprendimento della morfologia flessionale, ma questa mancanza è controbilanciata da due interessanti studi sulle regole di formazione di parola. M. Berretta esamina il ruolo dei *nomina actionis* costruiti con participi passati nelle varietà di apprendimento meno avanzate, la cui sovraestensione – una specie di strategia di transizione – trova una spiegazione nell'ottimizzazione delle risorse dell'interlingua stessa (in effetti nelle interlingue iniziali il participio passato è una forma basilare per esprimere il tempo passato e/o l'aspetto perfetto), per esempio attraverso analogie formali e accostamenti semantici. Come emerge anche dalla ricerca di R. Bozzone Costa sull'inserzione e la cancellazione di morfemi, la struttura dei derivati sovraestesi rivela una fondamentale «sensibilità morfolessicale» degli apprendenti, cioè la capacità di individuare e riusare i morfemi più frequenti. Nei meccanismi agenti nella formazione di parola delle interlingue, come la riduzione dell'allomorfia e la ricerca di trasparenza semantica e morfotattica, troviamo dunque confermati i principi della morfologia naturale.

E. Banfi analizza la sintassi di parlanti arabofoni a partire dalle realizzazioni di sette funzioni pragmatico-testuali: l'espressione di cause, scopi, condizioni, conseguenze e della soggettività/oggettività dell'azione nonché delle relazioni temporali e delle relazioni tra parti dell'enunciato (proposizioni). Nonostante l'aspetto *broken* delle strutture sintattiche vere e

proprie (mancanza di accordo, paradigmi flessionali ridotti ecc.) i tre informatori riescono a risolvere questi compiti comunicativi attraverso l'impiego di elementi lessicali del tipo *perché*, *quando*, *così*, *allora*, ecc. che fungono da marche discorsive e garantiscono la coerenza semantica del testo. L'approccio di tipo funzionalista adoperato da Banfi meriterebbe di essere sviluppato ulteriormente in chiave teorica, tenendo in considerazione anche parametri interpretativi quali il «modo pragmatico» introdotto da Givón; meriterebbero un'ulteriore analisi anche i meccanismi retrostanti a ciò che Banfi chiama «basso livello di grammaticalità». Indicazioni in questa direzione si trovano nel già citato lavoro di F. Orletti dove, sulla base di un elenco di tratti di semplificazione e di principi di organizzazione del discorso, si illustra una serie di fenomeni morfosintattici dell'italiano dei filippini a Roma. Chiude questa parte del volume un contributo di T. Taeschner su prestazioni morfosintattiche di bambini bilingui confrontati con bambini monolingui.

Nella terza sezione, che costituisce forse la parte più compatta ed omogenea del libro e alla quale – purtroppo – per ovvi motivi di spazio qui possiamo accennare solo per sommi capi, si trattano alcuni problemi dell'apprendimento dell'inglese e del francese da parte di studenti liceali italofoeni. Il saggio introduttivo di A. Giacalone Ramat fornisce l'inquadramento teorico e metodologico ad una serie di ricerche (di D. Cristiani, O. Quaranta-E. Salvadori, C. Pagani, P. Ceriana, M. Pavesi) sull'acquisizione di determinate strutture grammaticali quali i pronomi personali e relativi, le frasi interrogative e le preposizioni spaziali. Questi fenomeni vengono studiati sulla base di una notevole quantità di dati di vario tipo (test per elicitare le strutture sintattiche in questione e per ottenere giudizi metalinguistici, conversazioni libere e semi-guidate, produzioni scritte e orali sotto forma di racconti, descrizioni ecc.). Dalle analisi emergono risultati convincenti, nonostante la complessità dei fattori e delle variabili che entrano in gioco: tipo di materiale raccolto, tipo di «sillabo» adoperato nell'insegnamento, estrazione socioculturale degli allievi ecc.. Di fronte all'interessante e dibattuto quesito di fondo posto in questa sezione, cioè la rilevanza della distinzione tra apprendimento guidato e apprendimento spontaneo, le ricercatrici assumono una posizione differenziata insistendo, pur senza voler omologare i due modi di acquisizione, sul ruolo fondamentale di principi di marcatezza, rispetto ai quali le interferenze della L1 agirebbero come una specie di «filtro» supplementare; l'effetto principale dell'insegnamento consisterebbe nell'accelerazione dei percorsi di apprendimento.

L'individuazione di principi linguistici universali è dunque un filo conduttore che attraversa un po' tutto il libro. Vengono sollevati anche problemi «tecnici» della teoria linguistica come per esempio il parametro del soggetto nullo (*PRO-drop*), sul quale tuttavia la fenomenologia dell'apprendimento sembra fornire delle indicazioni contraddittorie. Tutto sommato però la prospettiva di approccio alle tendenze universali, che predomina nettamente negli studi italiani sull'acquisizioni di lingue seconde, si rivela molto promettente in quanto permette di scoprire strategie e regolarità operanti nella costruzione delle interlingue e di trarre delle generalizzazioni sulla base di principi teorici. Questo è uno dei meriti principali di questo volume, con cui la linguistica italiana ha dato un contributo importante alla ricerca internazionale nel settore. Evidentemente non si tratta dell'unico aspetto sotto cui l'apprendimento di una L2 può essere studiato (come esempio per una prospettiva un po' diversa si veda l'elenco molto interessante, anche se discutibile in alcuni punti, di strutture interazionali nella conversazione esolingue, stabilite deduttivamente da P. Auer nel suo articolo sulla «didattica naturale»), ma data la polimorfia dell'oggetto di studio e la pluralità di approcci teorici la delimitazione del campo di ricerca e una certa selettività metodologica si impongono. Di fronte a questa valutazione globale molto positiva del volume curato da A. Giacalone Ramat le critiche che si potrebbero avanzare su punti specifici di alcuni contributi sono del tutto trascurabili. Resta solo da auspicare che ulteriori ricerche nella prospettiva aperta da questa pubblicazione portino alla luce nuovi risultati, in modo da arricchire le nostre conoscenze sui processi di apprendimento e sulla natura dei sistemi linguistici in generale.

Stephan Schmid